ANTEPRIMA TV — Melville e « Spazio dispari »

L'inutile sforzo di Bob il giocatore

Il film stasera sulla rete uno alle ore 21,35

Bob il giocatore (più suggestivo, perché gergale, il titolo originale, *Bob le flambeur*) è il film che va in onda stasera, alle 21,35, nell'ambito del ciclo che la Rete uno ha dedicato allo scomparso regista francese Jean-Pierre Melville. Scritto nel 1950 e realizzato soltanto nel '55, *Bob il giocatore* è il primo film di Melville da un soggetto originale, ed è lo squillante attestato del gusto e della maturità del regista, dopo tanti cimenti su commissione.

Innanzitutto, in *Bob il giocatore* entra in scena per la prima volta l'ambiente-chiave dell'opera di Melville, la malavita, e il suo protagonista preferito, che è il « lupo solitario » del crimine. Bob è dunque come lo « spione » Belmondo o il « samurai » Delon che vedremo nelle prossime settimane. Ma il mondo sotterraneo e losco di *Bob il giocatore* è piuttosto diverso da quello che vedremo nei successivi film di Jean-Pierre Melville d'impronta gialla o nera. Infatti, la malavita di Bob ha un codice d'onore ferreo, e non è ancora contaminata dalle degenerazioni del gangsterismo, anche se ne lascia intravedere il fosco presagio, poiché la Francia più sordida, misteriosa e fascinosa non ha più segreti dopo l'occupazione tedesca, come ricordava sempre Melville. Tra l'altro, rispetto a *Frank Costello faccia d'angelo* (*Il Samurai*, appunto), in *Bob il giocatore* Melville si distrae dal suo particolare *penchant* per il melodramma.

« In un primo tempo — spiega il regista — volevo fare un film drammatico in senso stretto, ma dopo aver visto *Giungla d'asfalto* (1950), il capolavoro di John Huston, mi sono detto che non potevo più mostrare con tono serioso e tragico la preparazione e l'esecuzione di una rapina. Perciò, *Bob il giocatore* non è un classico film di *suspense*, ma somiglia piuttosto ad una commedia di costume ».

Del resto, di Huston in *Bob il giocatore* è presente anche la beffarda filosofia sull'inutilità dello sforzo individuale, poiché Bob, prima di portare a termine l'*hold up* ai danni del mitico Casinò di Deauville (quello di Francis Scott Fitzgerald, di *Tenera è la notte*), lo sbanca nei panni di incallito giocatore.

In questo film che sa di Huston e di Dostoievski, di Fitzgerald e di Bogart, ma soprattutto di Melville, compaiono attori singolarmente « vergini » (Isabelle Corey, Roger Duchesne, Daniel Cauchy, Guy Decomble) e figura in calce al copione la firma del giallista Auguste Lebreton, i cui influssi risultano, peraltro, attenuati quanto basta.

d. g.

NELLA FOTO: Isabelle Corey e Daniel Cauchy in una scena del film

Handicappati due volte

Alle 17,30 prima puntata del programma

La sociologia li definisce « individui portatori di un deficit biofisico e quindi oggetti o candidati a dinamiche di esclusione »; la gente comune li chiama « i menomati », i « disgraziati », gli « scocciati ». Di fatto, gli handicappati sono dimenticati da una società evoluta e industrializzata che, pur offrendo loro delle « buone » leggi, finisce con l'emarginarli pesantemente, costringendoli ad una condizione di doppio svantaggio. La trasmissione di oggi (rete due, ore 17,30) intende rimediare a tante dimenticanze offrendo un panorama informativo su chi sono questi individui, quale tipo di accoglienza ricevono dalla scuola (dove sono stati inseriti attraverso la legge 118 del 30 marzo 1971 dopo una segregazione di anni nelle classi differenziali), che possibilità hanno di trovare un lavoro, che tipo di rapporti interpersonali riescono ad istaurare, quali sono le barriere di ordine strutturale che incontrano nella vita quotidiana.

Handicap e società, realizzata da Gianni Nerattini ed Enrico Rondoni non è però un'inchiesta e non voleva esserlo; le mancano, per questo, l'organicità e l'approfondimento delle cause che hanno determinato, in Italia, una situazione drammatica e insostenibile per migliaia di persone. Non c'è, per esempio accenno alla legislazione più recente (la legge 382 del 1975 e il DPR 616 del 1977 che hanno decretato lo scioglimento degli enti parassitari e inutili, delegando agli Enti locali la gestione e l'amministrazione dell'assistenza), non si parla del ritardo nell'avviamento delle ULSSS (Unità locali Servizi socio-sanitari) e neppure della mancata approvazione della legge quadro sulla riforma dell'assistenza (di cui sono passati soltanto alcuni articoli, ormai decaduti).

Non si attribuiscono dunque responsabilità a chi, fino ad oggi nel nostro Paese, ha gestito l'assistenza avendo più riguardo al profitto che alle esigenze degli utenti.

Detto ciò bisogna dare atto al programma, che si articola in cinque puntate, in onda ogni venerdì, *(Chi sono, la scuola, il lavoro, le barriere architettoniche, l'amore)* di aver evitato toni patetici e lacrimevoli lasciando emergere dalle testimonianze dei protagonisti la drammaticità e la disperazione, ma anche la forza, la caparbietà e l'ostinazione nel rivendicare i propri diritti. Gli esperti sono utilizzati soltanto per puntualizzare certe definizioni o rettificare alcuni luoghi comuni (« il concetto di diversità non è istintivo nell'uomo: è un condizionamento culturale ») ma sono loro, gli handicappati, che raccontano le loro storie, i loro sforzi, spesso inutili, per essere accettati da una collettività che basa i suoi valori sull'efficientismo, la funzionalità, la competitività e anche sulla piacevole presenza fisica.

L'impressione che se ne ricava è una disperata lotta per la sopravvivenza dove a non soccombere saranno i più « forti », (sono riportati esempi di invalidi, immobilizzati sulla carozzina; lavorano proficuamente, si sono costruiti una famiglia, si impegnano sindacalmente).

Ma gli altri? E' profondamente ingiusto che, anche qui, tutto sia lasciato allo spontaneismo e all'iniziativa individuale. I problemi degli handicappati non sono specifici o specialistici ma anticipano o evidenziano situazioni e rapporti che coinvolgono noi tutti e devono quindi essere affrontati non con la buona volontà ma attraverso gli strumenti sociali necessari e con un'applicazione corretta ed efficiente della legislazione esistente.

a. mo.

TEATRO - Savinio riproposto da Arnaldo Picchi

Viaggio senza fine del Capitano Ulisse

Il testo è datato, ma lo spettacolo è ricco di estro visivo

ROMA — Non sono poi molti gli spettacoli che si rivedono volentieri, a distanza di tempo, soprattutto se breve. Questo è il caso, tuttavia, di *Capitano Ulisse* di (o da) Alberto Savinio, allestito da Arnaldo Picchi col Gruppo Libero di Bologna, e che ebbe la sua anteprima, della quale demmo conto, al Festival nazionale dell'*Unità*, a Genova, nel settembre scorso.

Ora *Capitano Ulisse* è (fino al 15) qui all'Alberico; dal 26 al 28 aprile sarà a Firenze, all'Affratellamento, nel quadro della rinascente Rassegna degli Stabili, intitolata, come si sa, nella sua prossima edizione, al tema *I Greci: nostri contemporanei?* Interrogativo che, quanto a Savinio, può assumere un sapore particolare, se si pensa che lo scrittore, pittore, musicista (nato ad Atene, tra l'altro) conservò la classicità, quale punto di riferimento, nelle sue scorribande attraverso i movimenti culturali di avanguardia novecenteschi.

Il suo Ulisse, abbigliato come un eroe di Verne, compie dunque un itinerario sentimentale e morale, che riflette anche le polemiche artistiche dell'epoca (l'isola di Circe, dice ad esempio il fedele Euriloco, « è la sede dell'estetismo »). Scritto fra il '24 e il '25, pubblicato dieci anni dopo, rappresentato solo nel '38, il testo riappare oggi alla ribalta ampiamente sfrondato, snellito nelle situazioni e nei personaggi (uno di essi, lo Spettatore coinvolto e travolto nell'azione, aveva un curioso timbro pirandelliano, ma qui è stato eliminato, o riassorbito nel quadro d'insieme). Ciò che resta, dei dialoghi, nella riduzione a cura di Ubaldo Soddu, è comunque accortamente combinato, dalla regia di Picchi, con altri elementi espressivi: gesti (la parte mimica è ben controllata dal lavoro di un esperto come Roy Bosier), luci, suoni, immagini statiche e dinamiche; e una funzione specifica, nello sviluppo e nell'ironico commento della vicenda, assume la colonna musicale firmata da Stefano Marcucci, comprendente spunti autonomi e vistose, gustose citazioni (da Berlioz a *Te voglio bene assaie*).

Una scena di « Capitano Ulisse » di Savinio

L'evidenza formale, plastica di questo *Capitano Ulisse* (che non esclude una sobria consapevolezza dell'opera di Savinio in campo figurativo) rischia invero di respingere un tantino in secondo piano i contenuti, comunque abbastanza datati, nei richiami al costume (letterario e non) del periodo fra le due guerre, o piuttosto scontati, se si guarda a una possibile critica dell'assetto familiare e sociale, dell'ordine borghese, che il protagonista manifesterebbe, con la sua impossibilità o il suo rifiuto di radicarsi in nessun posto, nemmeno nella patria e nel la casa a lungo agognate.

Impossibilità o rifiuto che potrebbe semmai echeggiare uno stato attuale del teatro di ricerca in Italia, sempre in fuga da qualcosa, smanioso di nuove esperienze presto bruciate, incerto sui suoi obiettivi ultimi. Il Gruppo Libero conferma, a ogni modo, la serietà del suo impianto, e una crescente padronanza di mezzi. Con Picchi, che è un Ulisse tutto stranìato, recitano Bianca Pirazzoli, Claudia Palombi, Mara Mazzucchini, Cristina Zanoni, Fabio Romano, Renzo Morselli, Lorenzo Minnelli, Vittorio Viviani, Mario Chiapuzzo. Cordiali le accoglienze del pubblico.

ag. sa.

Premio « A. Curcio » per il teatro

ROMA — Il premio « Armando Curcio » per il teatro è stato ufficialmente presentato a Roma nel corso di una cerimonia alla quale hanno partecipato numerosi esponenti del mondo letterario e dello spettacolo. Paolo Grassi, presidente del Premio, ha definito « completamente nuovo e diverso » questo riconoscimento, sia per la sua entità (10 milioni di lire), sia per l'impegno della giuria, composta da Giulio Davico Bonino, Vittorio Gassman, Gerardo Guerrieri, Giorgio Strehler e Renzo Tian. Il premio verrà assegnato ogni anno alla figura, individuale o collettiva, che a giudizio della giuria abbia dato vita ad un evento teatrale di particolare significato e rilievo. La cerimonia di consegna della prima edizione del premio « A. Curcio » per il teatro si svolgerà il prossimo 14 giugno al Teatro Valle di Roma.

Strumentali polemiche sui « cachet » di Abbado

I nemici della Scala

In vista delle elezioni i democristiani milanesi han deciso di lanciare un terzo attacco contro la Scala. Fallita la manovra contro Dario Fo, caduta nel ridicolo la montatura sugli scenari distrutti, il consigliere Antonio Velluto ha scoperto che Abbado costa troppo: 18 milioni all'anno come direttore artistico, oltre al cachet quando sale sul podio. In totale, secondo i conti di Velluto, 124 milioni netti (505 lordi in quattro anni).

La grossolanità della montatura è evidente. Senza aver confidenza con le grandi paghe, noi — come tanti impiegati e operai — sappiamo consultare le tariffe. E queste ci dicono che i direttori di classe internazionale superano tutti i cinque milioni per recita. Böhm ha riscosso a suo tempo settanta milioni dalla Scala per una decina di recite, così come Kleiber, di cui tutti esaltano la squisita Bohème, *supera i sei milioni per sera, Prêtre cinque e via dicendo.*

Abbado, che è oggi tra i dieci maestri più quotati, è valutato sette milioni all'estero. Dalla Scala riceve invece 3.800.000 lire. Cosicché i suoi cachet non fanno « scricchiolare i bilanci » come nota falsamente il Corriere della Sera, ma costituiscono un risparmio rispetto ai direttori di pari rango. In effetti, Velluto si guarda bene dal dirci a quante recite corrispondono i 424 milioni dello scandalo.

Manipolando le cifre si può dimostrare qualsiasi cosa. Salvo l'onestà dei censori dc di cui nessuno si cura. Tanto più che la manipolazione delle cifre serve soltanto alla vecchia e grossolana manovra che vede la Scala sotto accusa, non per i suoi errori, ma per i suoi meriti. E' la Scala produttrice di cultura che ieri e oggi dà fastidio ai De Carolis e ai Velluto: perché la cultura è anticonformista, perché fa discutere e pensare, perché contraddice il grigiore intellettuale in cui costoro vorrebbero chiudere il teatro al pari di tutta la città.

Costoro non vogliono migliorare le cose, correggere i difetti. Al contrario, vogliono sfasciare tutti gli organismi in cui non possono imporre il loro regime di grigia ottusità. Perciò attaccano il Piccolo Teatro e la Scala e, nella Scala, gli Abbado, i Ronconi, i Damiani, i Fo, tutti coloro che hanno portato aria nuova e coraggio intellettuale nel vecchio organismo.

E' naturale che all'offensiva si associano tutte le forze retrive della città, dalla destra dc ai vecchi abbonati nostalgici di un passato che non può tornare. Non sorprende trovare in questo schieramento il Corriere *che, or non è molto, avrebbe voluto sacrificare il proprio critico sull'altare del conformismo. Più strano forse che vi si impelaghi il Giorno coi tortuosi contorcimenti di Lorenzo Aruga.*

Ma così va il mondo. « Gli spiriti mediocri — diceva La Rochefocault — condannano tutto ciò che supera il loro livello ». Tutto sommato, può stupire che costoro non condannino di più ».

Rubens Tedeschi

Un nuovo direttore al Bolscioi

MOSCA — Il « Bolscioi » ha un nuovo direttore generale. Al vertice del massimo teatro d'opera e di balletto dell'URSS è stato nominato Stanislav Lushin, di professione violoncellista e fino a poco tempo fa alto funzionario del ministero della cultura sovietico. Lushin, che ha 40 anni ed è poco conosciuto nell'ambiente artistico moscovita, sostituisce Georgi Ivanov, tornato dopo due anni ad occupare il posto di vice ministro della cultura.

CONTROCANALE

Quel pianeta Cina che continua a far soffrire

Primo piano, *la rubrica settimanale di attualità a cura di Stefano Munafò e Ivan Palermo, si è conclusa. Il quindicesimo e ultimo tema è stato il « pianeta Cina », delle cui vicende storiche Giampiero Mughini e Vittorio Armentano hanno abbozzato una ricostruzione partendo dall'oggi — la nuova ascesa di Deng Xiaoping, l'impegno nelle « quattro modernizzazioni », il riavvicinamento agli Stati Uniti, la Cambogia, il Vietnam — e dalle delusioni che esso procura a una certa sinistra occidentale, fino a poco fa « innamorata » della Cina e ora bruscamente privata di un mito.*

Con il suo invito a « sparare sul quartier generale », osservano gli autori, Mao aveva « fatto sognare » una parte dell'opinione pubblica europea di sinistra. La Cina era vicina, fu detto e creduto. Ecco il vero socialismo, libertario e antiburocratico, le masse mobilitate in permanenza, la politica al primo posto contro la pretesa neutralità della scienza e della tecnica, un esercito senza gradi, una povertà egualmente distribuita ma vissuta con orgoglio.

E ancora: « Come tutti i miti, il mito Cina è impallidito, adesso svanito. Morto, probabilmente trucidato dai suoi avversari politici, Lin Piao. Morto Zhou Enlai. Arrestati i "quattro". L'edificazione del futuro si presenta come un compito arduo. Nel 1985, il reddito medio di un cinese non potrà superare in nessun caso le quattrocentomila lire. Siamo, dicono i cinesi, il sedicesimo paese della NATO ».

Abbattere i miti è spesso operazione meritoria. Quella tentata da Mughini e Armentano lo sarebbe stata se nello spazio così sgomberato essi avessero fatto posto a un bilancio realistico di quella che resta, con tutti i suoi errori, le sue inadempienze e le sue contraddizioni, una delle più grandi rivoluzioni del nostro tempo, accettando, sia pure non acriticamente, l'autenticità del movimento che ne è stato e ne è protagonista e della sua dialettica interna.

L'approccio iniziale, invece, sembra aver preso loro la mano, coinvolgendo nello smantellamento della Cina « inventata » i valori di quella reale e nella polemica contro quella certa sinistra anche chi si rifiutava in quegli anni di abbeverarsi a « libriccini settari e miserevoli » ma ha sempre riconosciuto ai comunisti cinesi il loro posto nella storia e nel mondo.

Il compito di trarre dagli avvenimenti evocati nel filmato le necessarie lezioni è affidato, per lo più, a tre « testimoni », che lo assolvono con varietà di interessi e di accenti.

Lucio Colletti nega « dignità e significatività teorica » al pensiero di Mao e considera gli effetti della gigantesca « rivoluzione contadina » cinese soprattutto nella loro proiezione sul piano del confronto di potenze. Luciano Vasconi azzarda un improbabile raffronto tra i « cento fiori » e la « rivoluzione culturale » in quanto esperienze di democrazia, la prima delle quali incoraggiata e poi stroncata dal PC, la seconda diretta, almeno in parte, contro di esso.

Aldo Natoli si sforza di cogliere quanto di contraddittorio vi è stato anche nei singoli momenti dello sviluppo storico narrato e di identificare, al di là di certe proposizioni perentorie del commento, il contenuto delle singole posizioni sul piano delle trasformazioni economico-sociali.

Le immagini del « pianeta Cina », di diversa provenienza e qualità, sono inframmezzate da sequenze delle lotte studentesche del '68 in Italia e in Francia e suggestivamente accompagnate dalla voce e dagli strumenti di Pete Seeger e di altri cantori della contestazione americana.

e. p.

UN PETITO D'ANNATA Ecco, soprattutto per chi non lo abbia visto alla sua prima apparizione sulle scene romane (1976, centenario della morte dell'autore), uno spettacolo da non perdere: *Francesca da Rimini, tragedia a vapore* e *Pascariello surdato cungedato*, due testi del famoso commediografo e attore napoletano Antonio Petito, inscenati al Brancaccio dalla compagnia dei fratelli Aldo e Carlo Giuffrè, regista Gennaro Magliulo. Una parodia strepitosa, la *Francesca*, una farsa lepida e gentile il *Pascariello*; e, nell'insieme, un esempio di teatro comico ad alta gradazione: non privo, del resto, di pensosi riflessi, che riguardano, in particolare, nello « stravesamento » del dramma di Silvio Pellico, l'ancora irrisolto conflitto tra lingua parlata e lingua letteraria.

CRONACHE MUSICALI

Tre compositori del nostro tempo

ROMA — Il giro della musica ha portato a Roma tre momenti importanti nella vicenda di altrettanti compositori del nostro tempo: Petrassi, Sciostakovic, Boulez.

Al Foro Italico, Massimo Pradella, in un concerto che prometteva fragori (erano in campo otto strumenti a fiato, « ottoni »), ha invece realizzato sonorità quiete, invoglianti, ben collocate dapprima in arcaiche prospettive, poi, in ribollimenti di tensioni. L'arcaico era rappresentato da pagine di Schütz, cui preziosamente partecipava il basso Vincenzo Preziosa, seguite da piacevolezze veneziane: canzoni (strumentali) di Giovanni Gabrieli e Gioseffo Guami, con gli « ottoni » in due gruppi, dirimpettai, accesi in un cicaleccio fiorito e puntiglioso nella botta e risposta. Si pensa ai tromboni come a un'iradiddio, e ci si ritrova a carezzare un gattino invece che la belva temuta.

Il digrignamento, però, è arrivato con l'*Ottetto di ottoni* (1969) di Petrassi. Massimo Pradella che, nella lunga carriera ha spesso indugiato sull'arte petrassiana, ha avuto buon gioco nel travasare nell'ambito degli otto strumenti, attraverso la sua esperienza, anche tutta l'esperienza e la poetica di Petrassi. Si agita nell'*Ottetto* un tragico sconquasso dell'umano, pronto poi a ricomporsi come duro monito, dopo la sventagliata dei suoni. Autore, direttore e strumentisti sono stati a lungo applauditi.

Una situazione analoga si è registrata all'Auditorio di Via della Conciliazione dove, come calando dal paradiso, è arrivato Rostropovic: un « mostro ». Allo stesso modo che gli antichi, indifferentemente usavano, per far musica, questo o quello strumento, così Rostropovic indifferentemente ricorre al violoncello, al pianoforte o all'orchestra, per realizzarsi come musica egli stesso. Ha stupendamente accompagnato al pianoforte — suonando a memoria — la moglie, Galina Visnevskaja, in una rassegna di liriche russe, da Rimski-Korsakof a Ciaikovski e Rachmaninof, per presentare poi, con l'intervento della pianista Vasso Devetzi e del violinista Jean Pierre Wallez, le *Sette melodie* che Sciostakovic compose nel 1967 per Galina Visnevskaja.

Si tratta di una sorta di testamento spirituale, quasi «Ultimi sette Lieder» o «Ultime sette parole di Cristo sulla croce», culminanti (le poesie sono di Aleksandr Blok) in un abbandono alla musica, « sovrana dell'universo ». L'ultima quartina dice: *« Accetta, sovrana dell'universo / in mezzo a sangue, dolore e morte / accetta questo calice traboccante d'ultima passione / da un servo indegno! ».* Lo spegnersi della voce tra i suoni tesi del violino e del violoncello e i sussulti del pianoforte ha dato a questa pagina, intensamente rivissuta, una drammaticità straordinaria. La Visnevskaja ha cantato con plasticità e dolcezza, particolarmente lievitanti nel registro di mezzo, vibranti sempre in una emozione continua.

Al Teatro Olimpico, l'Ensemble « 2-E 2-M » di Champigny, già altre volte ospite dell'Accademia filarmonica, ha svolto un concerto d'analoga struttura, ma con risultati opposti. Petrassi e Sciostakovic, cioè, si sono collocati come punte avanzate di una tradizione, laddove i più giovani hanno lasciato a Pierre Boulez il compito di riassumere e portare avanti il discorso sulla musica. E' apparso, infatti, un punto fermo *Le marteau sans maître* (1955) — un caposaldo dell'avanguardia — mentre Paul Méfano con *Eventails* (curiosità timbrica: suono e mugolii soffiati in un flauto basso), Joanna Bruzdowicz con *Tre contra tre* (curiosità gestuale: strumentisti che si alternano ai leggii) e Yannis Xenakis con *Dmoathen* (1976) per oboe e percussione (curiosità virtuosistica: la bravura di Jean-Claude Malgoire) hanno mirato a indebolire l'edificio che Boulez, venticinque anni fa, aveva così sorprendentemente costruito.

Erasmo Valente

Teatro d'avanguardia al Beat '72

ROMA — Al Beat '72 è iniziata una lunga rassegna di teatro d'avanguardia intitolata « The return of Wun-Man-Sho ». Sette settimane di spettacoli (uno per settimana), dedicati al lavoro dell'attore. In questi giorni è in programma *Scarface* di e con Victor Cavallo. Seguiranno: Frank Turi con *Al lavoro ragazzi;* Mark Solaris con *Il nodo di gordio;* Ennie Fantastyckini con *Stanze;* Ben Simonellys in *Discorsi della montagna;* Fossie Valentine in *Ed io?* e Gianni Colosimo con *L'uomo di Cosenza.*

PROGRAMMI TV

☐ Rete 1

12,30 **ARGOMENTI** - (C) - Francia: 1925-1931
13 **OGGI DISEGNI ANIMATI**
13,30 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** - (C)
14,10 **UNA LINGUA PER TUTTI:** Il francese - (C)
17 **DAI RACCONTA** - (C) - Alberto Lionello
17,10 **L'AQUILONE** - Fantasia di cartoni animati - (C)
17,30 **UN POSTO PER NASCONDERSI** - (C) - « La beffa »
18 **ARGOMENTI** - (C) - Francia 1932-1935
18,30 **TG1 CRONACHE:** Nord chiama Sud - Sud chiama Nord - (C)
19,05 **SPAZIOLIBERO:** I programmi dell'accesso
19,20 **SPAZIO 1999** - Telefilm - « Psycon » - (C)
19,45 **ALMANACCO DEL GIORNO DOPO** - (C)
20 **TELEGIORNALE**
20,40 **TAM TAM ATTUALITA' DEL TG 1** - (C)
21,35 **JEAN-PIERRE MELVILLE:** Un « americano » a Parigi - « Bob il giocatore » - Regia di Jean-Pierre Melville - Con Isabelle Corey, Roger Duchesne, Daniel Cauchy.
22,30 **PRIMA VISIONE** - (C)
23 **TELEGIORNALE - OGGI AL PARLAMENTO** - (C)

☐ Rete 2

12,30 **I LIBRI** - (C) -Vedo, sento, parlo
13 **TG 2 ORE TREDICI**
13,30 **RICERCHE SULL'EQUILIBRIO DELL'AMBIENTE** - (C)
15 **AUTOMOBILISMO** - (C) - Rally Costa Smeralda - Regata velica
17 **TV 2 RAGAZZI:** « Barbapapà » - (C) - Disegni animati
17,05 **LA BANDA DEI CINQUE** - (C) - Telefilm
17,30 **SPAZIO DISPARI** - (C) - Handicap e società: Chi sono
18 **I GIOVANI E L'AGRICOLTURA** - (C)
18,30 **DAL PARLAMENTO** - (C) - **TG 2 SPORTSERA**
18,50 **BUONASERA CON... JET QUIZ** - (C)
19,45 **TG 2 STUDIO APERTO**
20,40 **I VECCHI E I GIOVANI** - (C) - Liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Luigi Pirandello, con Alain Cuny, Glauco Mauri, Stefano Satta Flores, Gabriele Ferzetti, Dina Sassoli, Roberta Paladini - Regia di Marco Leto
21,50 **IDEE PER L'EUROPA** - (C) - Regia di Enzo Dell'Aquila
22,40 **TEATROMUSICA SPECIALE** - (C) - « Avanteatro »
23,20 **SPAZIOLIBERO:** I programmi dell'accesso
23,45 **TG 2 STANOTTE**

PROGRAMMI RADIO

☐ Radio 1

GIORNALE RADIO: 7, 8, 10, 12, 13, 14, 15, 17, 19, 21, 23. 6,30: Stanotte, stamane; 7,20: Lavoro flash; 7,30: Stanotte, stamane; 7,45: La diligenza; 8,40: Ieri al Parlamento; 8,50: Istantanea musicale; 9: Radio anch'io; 10,10: Controvoce; 11,30: I big della canzone italiana tra ieri e oggi: Gino Paoli; 12,05: Voi ed io '79; 14,05: Radiouno jazz '79; 14 e 30: Le buone maniere; 15,05: Rally; 15,35: Errepiuno; 16,45: Alla breve; 17,05: La tua devota Olivia, di Renato Mainardi; 17,30: Incontri musicali del mio tipo; 18: Canzoni italiane; 18,35: Lo sai?; 19,20: In tema di...; 19,35: Radiouno jazz '79; 20,25: Le sentenze del pretore; 21,05: Concerto sinfonico; 22,45: Tony Majorani e la sua orchestra; 23,15: Oggi al Parlamento.

☐ Radio 2

GIORNALE RADIO: 6,30, 7,30, 8,30, 9,30, 11,30, 12,30, 13,30, 15,30, 16,30, 18,30, 19,30, 22,30; 6: Un altro giorno con Renzo Palmer; 7,05: Un altro giorno; 7,45 Buon viaggio; 7,55: Un altro giorno; 9,20: Domande a Radiodue; 9,32: Le avventure di un uomo vivo; 10: Speciale GR2; 10,12: Sala F.; 11,32: My Sweet Lord; 12,10: Trasmissioni regionali; 12,45: Hit-Parade; 13,40: Romanza; 14: Trasmissioni regionali; 15: Qui Radiodue; 17: Oganga Schweitzer; 17,15: Qui Radiodue: congedo; 17,30: Speciale GR2; 17,55: Chi ha ucciso Baby-Gate? 18,33: A titolo sperimentale.

☐ Radio 3

GIORNALE RADIO: 6,45, 7,30, 8,45, 10,45, 12,45, 13,45, 18,45, 20,45, 23,55. 6: Prelugio; 7: Il concerto del mattino; 8,25: Il concerto del mattino: 9: Il concerto del mattino; 10: Noi, voi, loro donna; 10,55: Musica operistica; 11,50: Il telefono padrone; 12,10: Long playng; 13: Pomeriggio musicale; 15,15: GR3 cultura; 15,30: Un certo discorso musica giovani; 17: La letteratura e le idee; 17,30: Spazio tre; 19,15: I concerti di Napoli; 19,50: I servizi di Spaziotre; 21: Nuove musiche; 21,30: Spaziotre opinione; 22: Interpreti a confronto; 23,05: Il jazz; 23,40: Il racconto di mezzanotte.

CINEMAPRIME

Un'indagine rovesciata

ROSSO NEL BUIO - Regista: *Claude Chabrol*. Interpreti: *Donald Sutherland, Stéphane Audran, Donald Pleasence, David Hemmings, Lisa Langlois, Aude Landry*. Tratto dal romanzo « *Blood relatives* » di *Ed McBain* sceneggiato da *Claude Chabrol* e *Sidney Banks*. Giallo sociologico. Franco-canadese. 1977.

Al raffinato regista francese Claude Chabrol, ex critico dei *Cahiers du Cinéma*, seguace di Hitchcock e maniaco collezionista di classici minori, con preferenza per il giallo ovviamente, non poteva mancare una *detective's story*.

L'ha realizzata, dunque, nel 1977, in Canada, prima di *Violette Nozière* che vediamo di questi tempi in Italia, partendo da un giallaccio piuttosto dozzinale, *Blood relatives* (« Parenti di sangue »), scritto da Ed McBain.

L'intreccio, assai convenzionale, narra della sofferta indagine sull'omicidio di una adolescente condotta da un poliziotto che pensa, appunto, a sua figlia, coetanea della vittima. Dilaniato da slanci contraddittori, il *detective* non riesce a seguire la pista buona, pur evidente, e con lui cadono nella trappola dei sentimenti tutti gli altri adulti che circolano nel film, fino a che l'orribile verità, maledettamente rimandata, sopraggiunge con tutto il suo potenziale sconvolgente.

Donald Sutherland in « Parenti di sangue »

Come d'abitudine, Claude Chabrol ha fatto un filmetto, niente di più, scavando attorno alle patologie del conformismo per ricavarne il solito campionario di emozioni espresse e di atteggiamenti ipocriti. Anche in Canada, è sempre l'umore della provincia che viene preso in esame, negli ambienti prediletti dal regista francese.

Un filmetto, certo, ma Chabrol riesce a spiegare come il paternalismo e la retorica della fanciullezza possano far da velo a lampanti oggettività, e mantiene così a livelli di dignità una storiella fin troppo esile, aiutandosi con annotazioni psicologiche sottili, come la scelta accurata dei colori (rosso e torvo il fatto di sangue; giallo, rosa e lilla il mito di una gioventù liliale) o la recitazione accorata degli interpreti a cominciare da Donald Sutherland.

Insomma, manipolando il canovaccio di Ed McBain, Chabrol ha fatto tutto il possibile per scatenare un groviglio di implicazioni e un mucchio di effetti collaterali autenticamente creati. Se *Rosso nel buio*, nonostante ciò, non è parente del miglior Hitchcock, la colpa non è del regista, che ha avuto il coraggio di gettare il guanto della sfida alla cattiva letteratura sensazionale (come fece il primo e sconosciuto Robert Altman di *Quel freddo giorno nel parco*) rischiando persino di vincere.

d. g.